



Basaglia, dieci anni

Un impegno dell'oggi: costruire quella «mappa della vergogna», un elenco cioè dei luoghi in cui la legge 180 resta disapplicata. La critica alla disegualianza in nome della diversità. La pratica locale e le alleanze per aggredire le cittadelle della follia

Ancora «Crimini di pace»

FRANCO ROTELLI



Da Pinel a Tosquelles, da Freud a Maxwell Jones, da Tuke a Bateson tutto ciò che di buono, di tempo in tempo, ha toccato la psichiatria è sempre venuto da altrove. È accaduto, come è naturale, quando aggregati di cultura, spinte etiche, concezioni filosofiche, ricerca scientifica, modificazioni politiche sono entrate (attraverso uomini portatori di questi grumi) nel campo della psichiatria come istituzione e come pratica.

Dal suo interno, la psichiatria non ha mai potuto elaborare se non pratiche perenni, saperi dissociati rispetto all'oggetto. In una tragica caricatura di rapporti umani sviliti dall'entropia, sfilarsi dal mondo chiuso dell'albergo, deliranti rispetto ad una realtà distorta dai suoi propri artefatti confini.

L'autolegitimazione scientifica posta dentro i confini istituzionali dati. Mal come qui la «scienza» è il prodotto delle condizioni istituzionali che sono preconstituite. Qui è l'equivoco fondante la psichiatria. Il rovesciamento dialettico basagliano sta tutto nell'individuazione decisiva di questo errore originario. La deistituzionalizzazione («L'istituzione negata») è allora denuncia pratica e teorica di questa perversione. Solo da quell'atto comincerà finalmente la «cura». E quell'atto è però interminabile perché può essere solo pratica modificazione. Quell'atto è l'atto stesso della cura.

La crisi delle scienze europee domanda un'altra committenza, conclusa ed esclusa grazie alle condizioni sociopolitiche e culturali date.

L'emancipazione coincide con la critica del campo istituzionale dato e delle condizioni che lo determinano, delle regole che lo strutturano e riproducono, introducendo ideologia, impedendo la luce del praticamente vero.

L'ermeneutica è allora prassi politico-culturale, dimensione estetica ed etica della vita, viaggio verso le radici della scienza, critica dell'ideologia, ricerca del nucleo di verità che ci è continuamente velato: un dio nascosto che compare solo a tratti quando una pratica lucida e dura lo svela.

Hilman ha scritto: «La psicoanalisi è come una finestra che luttava viene quasi sempre guardata da fuori». Chi si guarda dentro, mentre le finestre sono fuori soprattutto per guardare fuori.

Il dolore e la rabbia per tutto quanto soprattutto anche «a sinistra» si disperdeva, di intelli-

genza critica, dentro o le esteziate letture dell'inconscio freudiano o dentro una psichiatria critica che rifiutava, per narcisismo corporativo, di farsi davvero critica della psichiatria, sapere pratico delle istituzioni, erano cuore e motore all'ansia di Basaglia.

La consapevolezza di non poter mai uscire dal sistema istituzionale, se non per luga ideologica, lo stare ossessivamente dentro le condizioni date, quando anche le peggiori e, per questo, le più reali. Da lì si salire la china nonostante gli smottamenti continui. Con la forza e la pregnanza di una «pratica locale» vissuta come corpo proprio: incarnata. Come un corpo da liberare in un gioco incessante di oppressioni e liberazioni, di sconfitte dell'«in sé», di liberazioni per un «per sé» che soggettivasse l'istituzione data e si facesse, per pratica agila, sguardo finalmente consapevole. Attilio di liberazione, coscienza e coscienza con l'altro.

Dopo Pinel, la rivoluzione psichiatrica basagliana è l'unica grande modificazione indotta nel campo psichiatrico. Un campo immenso se milioni di uomini nel mondo ne sono vittime totalizzate, se tutti siamo ancora arrancando a identificare limiti e contenuti dei rapporti tra ragione e sragione su cui gravano ancora inesplosate sudeterminazioni che strutturano anche la microfisica delle nostre quotidiane vite e relazioni. O dalla riduzione positivista, o sociologica ad una pratica progettuale della complessità.

Ben raramente una «coupeure epistemologica» ha interrogato alla radice scienza e politica, stato e cittadino, discipline e comportamenti, culture e pratiche, esistenza e leggi, come qui.

L'interrogazione sul manicomio era interrogazione sui sistemi di costituzione materiale del capro espiatorio, delle procedure intime e istituzionali insieme che strutturano l'esclusione, interrogazione sulla violenza, prime fondazioni scientifiche di un sapere decostruttivo e progettuale.

Strano destino: chi per vent'anni dall'alba alla notte si occupa di malati togliendoli dall'oblio e dalla rimozione, oggi è accusato del loro abbandono. Chi odiava fisicamente ogni semplificazione viene ora ipostalizzato in formulette che disprezzava con violenza; chi combatteva contro ogni ideologia, è oggi imputato del con-

trario. Chi seppe sbandare con un'anticipazione sbalorditiva l'odio contro tutti i muri, seppe obbedire, viene rinchiuso in uno specialismo ridotto ed esorcizzato.

Un amico editore mi dice che ciò che è stato fatto con i muri del manicomio è più importante della caduta del muro di Berlino: resto sempre stupefatto di come molta gente abbia capito in profondità il compito di un uomo, nonostante la disinformazione di questo decennio.

Dall'altra parte dell'oceano, contemporaneamente storica voleva che quel che qui era processo di mutamento del paradigma psichiatrico (come libertà e come libertà per) la divenisse liberismo speso, riduzione della spesa, abbandono voluto della follia per le strade. Le politiche reaganiane incrociavano la lotta basagliana contro i manicomi, e i governi ne facevano alibi per l'abbandono dei più deboli. Li volete liberi, li mettiamo in strada. Come ci ha insegnato Alice, il senso delle parole lo decide chi comanda. Basta rileggere «L'istituzione Negata» e balzerà agli occhi che muri da abbattere e coscienze misere da riannimare erano là un tutt'uno. La velocità del capitale ha permesso che qui e là mura cadessero: ma questa è solo l'ipotesi della pratica basagliana.

Ora occorrerà sulle rovine costruire: aristocratica o giacobina che risultasse l'azione, ora il deserto è il ripudio e a noi il compito di vivificare altrimenti ciò che resta dei muri crollati. Basaglia avrebbe voluto farlo costruendo una «mappa della vergogna» e denuncia dei luoghi del manicomio e dei luoghi di inevitata disapplicazione della legge. Quel «Crimini di Pace» che dovrebbero essere il terreno elettivo di lavoro di una sinistra che invece di tutt'altro si occupa e rinvia sine die l'etica dei luoghi, l'etica qui ed ora, la politica del proprio lavoro, della propria professionalità, l'impegno civile dell'intellettuale (quelli intellettuali che parlano del carcere solo quando per avventura vi vengono reclusi o dei manicomi soli quando, laddove dissidenti, lo subiscono; e poi mai più).

L'interrogazione sulla dialettica tra serbo e signore, il desiderio feroce di una libertà nei rapporti che la travalicasse, la provocazione costante contro ogni adesione acritica a qualsivoglia schema ripetitivo, domandava a ciascuno e a tutti di

essere antagonisti di se stessi, innamorati fisicamente della libertà. Cercò le insorse del mondo: poeti, pittori, uomini di cultura, filosofi, ragazzi, sindacati, partiti, operai per aggredire le cittadelle della follia e con esse le città dell'uomo negato. Dal giardino di Abele di Gorizia alla cittadella finalmente abbattuta di Trieste, a lunghi viaggi su o giù per Messico, Brasile, all'ultima lezione a diciemila che applaudono a Berlino. «L'utopia dimostra con Franco Basaglia di potersi fare realtà, se ci si mette abbastanza energia e la si incarna con tutto se stessi» ha scritto Robert Castel. Seppe trovare dappertutto, in ogni partito, in ogni classe sociale, in ogni città chi capiva e anche l'abbatté furiosamente ogni steccato. Scrisse con Sartre, Foucault, li riconobbe e ne fu riconosciuto, ma non l'ho mai visto felice come quando cantò vecchie

canzoni popolari in una festa di paese dopo il volo aereo su Trieste con cento matti. Il suo moralismo esasperato finiva sul gioco di parole con Hugo Pratt sull'istituzione «Negata», quando l'istituzione, dama veneziana di dubbi costumi, viene finalmente affogata (negata) di notte in un angolo buio di una Venezia la cui fattura sapeva svelarsi finalmente liberatoria.

Era «razionale» disegualianza. C'era una «ragione» a trasformare la diversità in disegualianza. Una solida incarna-cione, ordinata ragione. L'ideologia di un equilibrio di una rassicurante gestione. Nobilitata da tecnici scienziati, uomini di studio e di lettere, psichiatri e medici, e dai loro funzionari. La radicale trasformazione della diversità in disegualianza aveva i suoi sostenitori, ma è ovunque. Dopo Basaglia la critica della disegualianza è

soprattutto la critica di come la diversità viene trasformata in disegualianza: esserci diversi e non disuguali. Bambini, donne, vecchi, malati: diversi naturali ancora fonti di disegualianza radicali. Perché la malattia è un disvalore?

Quanta ricchezza sociale, polivalenza di soggetti, nostra polivalenza, va così distrutta? La rottura della complicità corporativa con la classe degli psichiatri fu il gesto radicale. Il rovesciare la politica in etica, estetica e pratica coniugate tra loro.

Odiò i nomi che etichettano, stigmatizzano e spesso si limitano a coprire una cosa che è solo la «choses sartraiana», il pratico-inerte, il mondo dei funzionari.

Ma manteneva intatta la memoria del conflitto e la sua pratica.

Fu quindi un uomo di altri tempi?



Due immagini di Franco Basaglia, in una delle due in cui sta per salire su di un aereo insieme ad alcuni malati che ha in cura. Stanno andando insieme a fare un viaggio. Una testimonianza del rapporto che lo psichiatra veneto morì dieci anni fa riusciva a stabilire con i suoi pazienti



Amministrare e conoscere

Il testo che qui presentiamo è tratto da un libro di Franca Ongaro Basaglia che uscirà prossimamente per i tipi degli Editori Riuniti. Il volume ricostruisce l'itinerario tra Franco Basaglia e Mario Tommasini che all'epoca delle maggiori ricerche di Basaglia, era assessore all'assistenza e ai servizi so-

FRANCA ONGARO BASAGLIA

ciali prima del Comune di Parma poi della Provincia. Chi parla in queste righe, dunque, è proprio Mario Tommasini e ricostruisce i suoi rapporti con Franco Basaglia. Dai primi approcci fra «un amministratore e un uomo di scienza» alla progettazione di esperimenti comuni.

modo, a chi servisse, se ai malati, come si diceva, o ai sani che se ne sbarazzavano. Capivo ciò che significava per Basaglia il valore della pratica, perché attraverso quanto vedevo mi apparivano espliciti i processi per cui il manicomio era ciò che era e nessuna teoria me lo avrebbe spiegato tantopiù chiaramente.

Mi ripromisi di non perdere quel rapporto e da allora fui spesso a Gorizia e vi portai molti compagni. Fu l'inizio di una grande amicizia, perché Franco per me è stato veramente un compagno e un amico. Io non ho remore nel dire che con lui ho imparato tutto; il modo di guardare le cose, il modo di guardare anche il mio partito, una capacità più critica nel giudicare e nell'affrontare le situazioni e una maggiore consapevolezza sui problemi che mi erano estranei e sconosciuti. Per me, come per tutti, gli istituti assistenziali erano una necessità: se c'erano malati occorreva il manicomio, se c'erano bambini abbandonati occorreva il brefotrofo, se c'erano vecchi soli e senza risorse occorreva l'ospizio. Con lui ho imparato a rifiutare queste soluzioni e a cercare altre, comprendendo che lo scopo di questi istituti era soprattutto accan-

tonare i problemi sociali più scottanti sotto l'abito dell'assistenza. È stata per me una vera rivoluzione culturale e mi piace ricordarlo perché in Italia il concetto della lotta all'emarginazione e all'esclusione è entrato anche nella cultura della povera gente e ne è stato promotore e animatore Franco Basaglia. Ho, dunque, in me un ricco patrimonio, non di ricordi soltanto - ricordi di un periodo vivo, pieno di speranze, di rapporti, di amicizie, di affetti, di solidarietà - ma di capacità acquisite di capire meglio il significato delle cose e di lottare per cambiarle. (...)

Quanti compagni che avevano fatto la resistenza, che lottavano per il socialismo e da anni erano militanti seri e impegnati, di fronte al problema dell'emarginazione non capivano di questa battaglia. Battaglia che evidentemente passava, e tuttora passa, attraverso un'elaborazione culturale nuova, una conquista culturale e politica per la quale non basta l'appartenenza a questo o a quel partito.

La cosa mi risultò chiara quando, nel '69, Basaglia venne a Parma dove non si può dire certo

che l'amministrazione provinciale di sinistra l'abbia appoggiato e sostenuto, anche se non ci furono resistenze esplicite alla sua venuta. E Basaglia se ne andò, una volta realizzato che più di tanto a Colomo non si sarebbe riusciti a fare, perché mancava una reale volontà di cambiamento che implicava, da parte dell'amministrazione e quindi del partito, la messa in discussione della burocrazia, del sindacato e degli interessi che l'una e l'altro tutelavano ai danni del malato.

Di fatto l'amministrazione non si è mai confrontata sul lavoro, sulla politica culturale di quanto Basaglia andava facendo. Si occupava degli aspetti più burocratici della sua gestione; si consumavano troppe lenzuola perché si cambiavano e si lavavano spesso (cosa che ovviamente prima non succedeva); Basaglia faceva troppo telefonate perché era in contatto con mezzo mondo; ma soprattutto in ospedale c'era troppa confusione, troppi andirivieni di giovani e ragazzi che lavoravano volentieri, attirati da quel nuovo modo di guardare le cose e da quel nuovo modo di vivere i rapporti, ma che, insieme, risultava difficile controllare e

contenere. Questa era l'atmosfera, il clima culturale dei politici che, a parole, si erano impegnati a sostenere il cambiamento radicale del manicomio e della psichiatria. Non capendo che solo un «disordine» che consentisse a tutti - malati e operatori - di esprimersi, poteva rompere l'ordine ferreo contro cui si combatteva.

Quando Basaglia, quasi due anni dopo, ebbe l'offerta dell'amministrazione provinciale di Trieste di andare a dirigere l'ospedale con la possibilità di fare quello che voleva, ha avuto ragione ad andarsene, anche se per me fu un colpo duro constatare che in una provincia di sinistra non era possibile attuare il cambiamento culturale che ci prefiggevo. E a Trieste è stata quanto invece è riuscito a fare a Padova, con l'appoggio di Michele Zanetti, presidente della Provincia trapanese, democristiano intelligente e aperto, che aveva intuito il progetto di Basaglia e lo aveva fatto proprio, dell'amministrazione, giocando se stesso e la carriera in quell'impresa. Rischio che i burocrati del mio partito hanno accuratamente evitato, cercando anzi di impedire che lo corresse chi invece voleva continuare la sfida.

Incontrai Franco Basaglia a Padova, al caffè Pedrocchi, dove mi dette appuntamento (chi parla è Mario Tommasini, ndr). Sembrava un ragazzo, anche se doveva avere allora quarant'anni. Avevo portato con me il progetto per una serie di impianti sportivi da realizzare in un grande appezzamento di terreno, acquistato per ampliare il manicomio, al quale volevo invece dare un altro uso. Ci pareva fosse il segno di una scelta che qualificava il nostro atteggiamento. Una scelta che iniziava il nostro atteggiamento. Per rendere più umana la vita ospedaliera, ma Basaglia non sembrava interessato. Mi ascoltava un po' distratto e, alla fine, mi invitò ad andare a Gorizia a vedere ciò che stavano facendo, perché era vero - diceva - che per umanizzare il manicomio occorrevo quelle iniziative, ma senza un lavoro teso a modificare i rapporti, a riabilitare la gente per poterla dimettere, la cosa non serviva a niente. Mi parlò della comunità terapeutica, dicendo che si trattava di una tappa transitoria e che si sarebbe visto dopo quale sarebbe stato il passo successivo. Già questo mi apriva prospettive inusuali dove le incertezze - il non sapere verso dove andare - erano il segno del nuovo che poteva nascere.

Gli chiesi se non sarebbe venuto a lavorare a Colomo (sapevo che a Gorizia aveva grosse difficoltà con l'amministrazione democristiana), presumendo che quella di Parma, di sinistra, l'avrebbe sostenuto. Ma lui sembrava scettico nei confronti degli amministratori in generale, avendo già avuto modo di conoscerli e capirli, più di me che incominciavo appena a fare parte. Comunque, delle poche cose che mi disse, mi piacque subito; era una persona diretta, molto chiara e si accorteci che sapeva bene quello che voleva. Dopo dieci giorni era a Gorizia.

Potei vedere ciò che Basaglia mi aveva descritto: un ospedale vivo, pieno di gente che non si distingueva dai malati? medici? visitatori? visitatori? infermieri? non era facile riconoscerli, indovinarli i loro ruoli. Ma soprattutto vidi come un uomo di cultura come Franco conoscesse e capisse i bisogni, se vuoi elementari, dei malati e come passasse tanto tempo insieme a loro. Li conosceva tutti, entravano nel suo ufficio senza essere annunciati, la porta era sempre aperta e c'era un vivacità continuo. Così come, nel parco,